

## Pena di morte davanti a delitti tanto orribili?

**Si riascoltano, dopo l'orribile delitto di Avetrana, le voci di coloro che chiedono l'applicazione della pena di morte. Nessuno si nasconde che la pena di morte sia in parte un ritorno al passato e in parte una resa della società, incapace di difendersi in altro modo dal crimine. Dunque che la pena di morte sia da evitare e non da caldeggiare. Però la pena di morte è in vigore in Paesi che non si possono definire incivili e neppure privi di religiosità. Quando succede un episodio come quello che ci ha inorriditi tutti, qualcuno vorrebbe vivere in quei Paesi. Ne condanniamo il desiderio?**

Gino Canali

La pena di morte come deterrente? Magari fosse così. Gli Stati che la applicano non contano un numero di violenti inferiore a quelli degli Stati che la rifiutano. Cioè: il crimine non risulta inversamente proporzionale alle esecuzioni capitali. Di più: gli Stati totalitari, le dittature, prendono come scusa (non è altro che una scusa) l'irrogazione della pena di morte negli Stati democratici per giustificare l'uso. E l'abuso. Dice il tiranno: se lo fa chi rispetta ogni diritto civile, perché non anch'io? Un bel pericolo. Un grosso pericolo. E poi: la pena di morte è con tutta evidenza una barbarie. Lo è indipendentemente dalle valutazioni religiose (io non posso togliere la vita perché della vita, di darla e di riprenderla, è padrone solo il dio che me l'ha concessa). Lo è sotto il profilo umano. Lo è se crediamo che l'uomo sia, per indole naturale, il successore di Abele e non di Caino. Che il secondo costituisca l'eccezione e il primo la regola. Se immaginiamo che l'anima sia una tavola di bontà sulla quale stanno incise tacche di cattiveria e non l'opposto. L'irrisolta questione (da noi e altrove, ma più da noi che altrove) è diversa: consiste nel darsi delle regole e rispettarle. Tipo: se t'infliigo una pena perché hai violato la legge, questa pena la sconti sino in fondo. La sconti senza alcuno sconto. Nell'osservanza, certo, dei principi umanitari e però non nella trasgressione dei diritti delle vittime. Dei parenti delle vittime. Ogni tanto, più spesso, bisognerebbe stare dalla parte delle vittime. Infine: la pena di morte non riconsegna la vita a chi l'ha persa, non migliora la società e ne peggiora l'istinto vendicativo. Chi la vorrebbe introdurre, o reintrodurre, pensi a ciò che scrisse Ungaretti. Un poeta, dunque un affidabile indagatore dell'intimo. Scrisse che si può morire anche vivendo. Di solito, è quanto accade a chi ha tolto la vita agli altri e non sa come restituirla. Né può, anche desiderandolo, restituirla.

Max Lodi

propongono ronde e militari nelle città. E' da notare quanto sia poco attendibile la politica dei ministri dell'Interno e della Difesa quando parlano di "sicurezza": come fa ad arrivare una nave di migranti fino a 40 km da Roma senza che nessuno se ne accorga? Cordiali saluti.

Devis Tonetto  
e mail

### [BALA I RATT]

## Mi oppongo alla barbarie di rifiutare la concorrenza

Sono veramente furibonda all'idea che i nostri frontalieri vengano trattati come se fossero dei profittatori quando tutti sappiamo che vita densa di sacrifici sia la loro. Vedere quei manifesti dove si rappresenta il lavoratore italiano come un ratto, che è un animale spregevole agli occhi di tutti, denota una mancanza di rispetto per tutti noi. Ho viaggiato molto e ovunque ho riscontrato rispetto e simpatia per noi italiani e mai mi sarei immaginata che nella "civilissima" Svizzera si potesse arrivare a simili bassezze. Offendere chi lavora solo perché è meglio di te è inaudito; dovrebbe essere uno stimolo per migliorarsi e invece con una mentalità che rispecchia ottusità si vorrebbe togliere la concorrenza e perpetuare le proprie inefficienze. Noi italiani siamo famosi in tutto il mondo per le nostre capacità lavorative e per la genialità che mettiamo nel nostro lavoro e questo non dovrebbe essere motivo di invidia; essere più bravi non è una colpa ma un pregio.

Le paure che alimentano le nostre insicurezze ci stanno portando a una mediocrità che impedisce di vedere al di là del proprio naso e per uscirne c'è un solo modo: ritornare alla sana competitività dove si va ad emulare il meglio per superarlo e non per eliminarlo.

Purtroppo quanto sta accadendo in Svizzera rischia di essere importato anche nei nostri territori dove si sta radicando sempre più quel sentimento di rifiuto dell'altro perché ritenuto un concorrente e non una risorsa. Per quanto mi sarà possibile, cercherò di oppormi a questa barbarie e confido in tutti coloro che non hanno ancora perso i valori cristiani che ci hanno tramandato i nostri progenitori.

Vilma Borsotti  
e mail

Risponde

➔ Pier Angelo Marengo

La campagna pubblicitaria «Bala i ratt» ha sollevato un coro di indignazione e sul tema abbiamo ricevuto molte lettere, pubblicando soltanto un fior da fiore di quanto inviatoci. Abbiamo in buona sostanza deciso di tenere un profilo basso, per evitare di enfatizzare un'iniziativa che, a nostro avviso, squalifica soprattutto il promotore, tanto più che la Svizzera ufficiale ha subito preso le distanze e chiesto scusa.

Cordialmente

Alessandro Bertolini Sondrio

### [LA RIFLESSIONE]

## La famiglia ritorni ad essere una culla

Caro direttore, vorrei esprimere tutto il mio sdegno per i fatti che si sono susseguiti in questi giorni in quel di Avetrana, piccolo paese divenuto famoso per il tragico epilogo che pone fine ad un altro dramma familiare. La famiglia, pilastro portante della nostra società che trova sempre più spesso all'interno di essa elementi di disprezzo, riesce a darsi un perché di tutto questo? Nella società moderna le icone sempre più lontane dalla vera realtà si stanno insinuando come normalità, in un contesto che ci vede passivi a qualsiasi reazione e succubi di un astrattismo da far paura a noi stessi e che sfocia in episodi estremi.

Si parla sempre con più facilità di morte, sempre con più facilità di severe punizioni da infliggere all'errore commesso, ma a quali sbocchi può giungere una società fatta di disprezzo per la vita e per la sua dignità? Fermiamoci tutti a riflettere perché il passivismo che ormai ci attanaglia diventa per le nuove generazioni gene di disprezzo per la vita in ogni campo e in ogni luogo.

La famiglia ritorni ad essere per i figli culla dalla quale, anche da adulti, si possa attingere come modello e non come un qualcosa di cui ci si debba vergognare.

I figli tornino ad avere certezze, potendo credere sino in fondo in qualsiasi componente del proprio albero genealogico. Tutto questo rimarrà un miraggio, se tutti non si renderanno conto del danno che si sta apportando al vivere comune e nel comune di tutti giorni; tutte le istituzioni, famiglia, associazioni, politica, scuola, stampa si adoperino perché, nel vivere di tutti giorni, torni la dignità, data dal rispetto, frutto di un amore donato dalla vita, che nella vita come compito dobbiamo trasmettere a chi ci sta accanto quale eredità da portare alle generazioni future. Solo così l'uomo potrà chiamarsi tale nella propria dignità che lo distingue da qualsiasi altra forma vivente

Roberto Todeschini  
Camnago Volta

### [LA CRITICA]

## Quello sbarco a Roma alla faccia della sicurezza

Egregio direttore, il giorno 4 ottobre abbiamo tutti appreso dello sbarco di oltre 150 clandestini a bordo di un peschereccio approdato a Latina. Alcuni dei passeggeri sono stati identificati dai carabinieri e sarebbero profughi palestinesi. Molti di questi però una volta a riva si sono dati alla fuga facendo perdere le proprie tracce. Nel nostro Paese si parla tanto di minacce di terrorismo islamico e si

### [AFGHANISTAN]

## «Noi in quella terra siamo parte attiva»

Preg.mo Direttore, l'altro ieri quattro alpini sono caduti in Afghanistan durante una 'Missione di pace'. Non me ne voglia il 5° Alpini delle nostre parti, ma i ragazzi che sono arruolati nella Divisione Julia, oggi declassata a Brigata, per me rappresentano affetti e ricordi che data-no dalla mia adolescenza. Centomila gavette di ghiaccio e il peso dello zaino sono state un tempo tra le mie letture preferite, che mi hanno accostato all'epopea della guerra in Russia e alla ritirata dell'Armir. C'è affetto da sempre per la Julia e oggi provo dolore per quanto accaduto, tanto quanto ne provavo leggendo le pagine dei due romanzi.

L'affetto per la Julia mi ha fatto riflettere su quanto è capitato in oriente e credo che stiamo sbagliando indirizzo.

Non vorrei che questo mio discorso fosse scambiato per qualcosa che discenda da un pregiudizio politico, lungi da me incorrere in considerazioni che non mi competono o appellarmi a principi pacifisti oltranzisti che non nutro più alla mia età.

Io immagino che la missione di pace di un esercito sia fare da arbitro tra due contendenti, che si dicono d'accordo di avere una terza persona imparziale a dividerli e a controllarli nelle intenzioni. In alcune zone dei confini mediorientali è così da anni.

In Afganistan noi non siamo arbitri, siamo uno dei due contendenti e quindi nessun ministro può farmi credere che siamo forza di pace.

Questa è la semplice ragione politica per cui quattro ragazzi della Julia sono caduti in Afganistan: stavano facendo la guerra.

Io penso che si debba riflettere sulle motivazioni della nostra presenza in quel lontano paese e questo devono farlo i politici. I semplici cittadini, come lo sono io, devono capire che se mandiamo ragazzi laggiù lo facciamo perché siamo una nazione che predica pace ma razzola guerra. Quando si fa la guerra i caduti, il dolore per le bare coperte dal tricolore, le madri e le mogli straziate dal pianto, i funerali di stato e i minuti di lutto sui campi di calcio diventano la regola.

Queste cose non possono divenire abitudini, non devono diventare qualcosa di naturale nel nostro essere cittadini del mondo. Non esiste che l'arbitro si trasformi in gendarme e poi di seguito in combattente.

I romani facevano dire a Cicerone 'Si pace frui volumus, bellum gerendum est' ma perseguivano una visione imperialista del mondo e chiamavano tutti gli altri barbari. Noi non la pensiamo più così da secoli, per questo credo che da semplici cittadini dobbiamo stringerci attorno ai caduti pretendendo che siano gli ultimi.

Altrimenti da ingenui dobbiamo ammettere che il mondo oggi va a differenti velocità: è globalizzato dal punto di vista commerciale e finanziario, ma è ancora a livello dell'antica Roma sul piano politico e militare.

## buonanotte

## Fuori di McTesta

di Mario Schiani [m.schiani@laprovincia](mailto:m.schiani@laprovincia)

La bizzarria è più che altro un fatto di determinazione. Ci si prefigge una missione bislacca - non è difficile trovarne una - e la si persegue con ostinazione degna di miglior causa. Solo in questo modo - grazie alla perseveranza e non all'eccentricità - si possono ottenere fama e onori.

Operazione perfettamente riuscita a un tale, chiamato Stephen Von Worley, che si è messo in testa di individuare il punto, situato entro i confini continentali degli Stati Uniti, più lontano possibile da un McDonald's. A Stephen, per l'esattezza, non bastava individuarlo. Per completare la missione occorreva raggiungerlo, ottenendo così un risultato altamente simbolico o, meglio, metaforico: rappresentare l'americano in fuga dall'ossessione nazionale

per il fast food, di cui McDonald's fa sventolare la bandiera più rappresentativa. Forte di questi propositi, Stephen si è messo al lavoro. Complesse ricerche geografiche, completate grazie a sistemi di navigazione satellitare, gli hanno permesso di individuare il punto in questione: un brullo rilievo nel deserto del Nevada. Lo ha raggiunto dapprima percorrendo in jeep una pista polverosa, poi attraverso un lungo tragitto in mountain bike e, infine, con una non facile scarpinata. Una volta sul posto, ha aperto lo zaino, ne ha estratto un panino McDonald's e se lo è mangiato in tutta soddisfazione. Ottenendo così un secondo primato: essere in quel momento il cretino più distante da ogni altro cretino negli Stati Uniti d'America.